

CULTURA
ESPLORAZIONI

I FANTASMI DI TUENA, SCRITTORE AGLI ANTIPODI

MENTRE TORNA IL SUO LIBRO SULLA PIÙ TRAGICA DELLE **SPEDIZIONI ANTARTICHE**, INCONTRO CON UN AUTORE ECCENTRICO. APPASSIONATO DI MUSICA, VECCHIE FOTOGRAFIE E IMPALPABILI PRESENZE...

di **Alberto Riva**

MILANO. Erano più di trenta, compresi cani da slitta e pony siberiani. Li guidava il marinaio inglese Robert Falcon Scott. Volevano raggiungere per primi il Polo Sud. Ma non solo giunsero secondi alla meta nel gennaio 1912 – il norvegese Amundsen c'era arrivato un mese prima – ma sulla strada del ritorno in gran parte morirono congelati. La loro è la storia di un celebre fallimento. Sempre che lo si voglia leggere così. Ma se invece qualcuno, come ha fatto Filippo Tuena in *Ultimo parallelo* – premio Viareggio 2007, e adesso di nuovo in libreria per *Il Saggiatore* – va a osservarla nei minimi dettagli, ecco che la disfatta del capitano Scott diventa, miracolosamente, la celebrazione della vita, ancora più intensa se affidata al riscatto della memoria.

«Guardavo gli autoscatti che Scott e i suoi uomini si fecero davanti alla capanna lasciata dai norvegesi» dice lo scrittore, sessantasette anni, accento romano poco mitigato dalla lunga permanenza milanese. «Il senso di lontananza che traspare da quelle fotografie è ter-

ribile. Mi sono detto: andiamo a vedere chi erano». Tuena, non nuovo all'indagine intorno a storie vere, lo aveva fatto nello straordinario *Le variazioni Reinach* (premio Bagutta 2006) e più recentemente nei *Memoriali sul caso Schumann*. Li definiscono romanzi, i suoi libri, ma sono davvero tali? «No. I miei libri sono narrazioni, una linea obliqua tra narrativa e documentazione. Non trovo piacere nella fantasia altrui. E quindi penso che la mia fantasia non interessi agli altri. Penso che interessi il modo in cui vedo le cose».

Cosa ci ha visto in questa storia?

«Un senso di devastante disillusione. Che poi è quella che proviamo sempre nella vita. L'arrivare in un posto che lo stesso Scott definì "orribile". Vanno fin lì e poi tornano indietro. E muoiono». **In effetti è devastante.**



«PER ME LA MISSIONE DI **SCOTT** È INTERESSANTE PROPRIO PER L'ASSENZA DI UTILITÀ»

«Alcuni lettori che avevano amato *Le variazioni Reinach* mi dissero: vabbè Filippo, chi gliel'ha fatto fare a questi di andare a morire sui ghiacci? I Reinach, incolpevoli finiti ad Auschwitz, è un conto, ma questi se la sono cercata! Per me invece è proprio l'assenza di utilità, di necessità che li rende interessanti. Anche perché nel 1912 non potevi restare lì, costruire una base per le ricerche. Potevi arrivare, osservare e dire: è un posto orrendo, e andartene».

Come nei Reinach, anche qui lo spunto sono le fotografie.

«Non ho molta fiducia nella scrittura, ne ho di più nell'immagine. Le foto mettono il lettore nella mia condizione. To', guarda, io ho visto questo, tu giudica come lo racconto. Voglio che il lettore sia coinvolto nella storia. Questo annoia alcuni, che non ottengono dallo scrittore ciò che avrebbero voluto».

Ho come il sospetto che per lei non sia un grande problema.

«È verissimo. Una volta, a Roma, durante una presentazione, un signore si alza e fa: ma lei ha interesse per il lettore? E io risposi: ma no, nessuno».

Uno scambio quasi ioneschiano.

«Infatti non mi hanno più chiamato in quella associazione! Ma non perché non abbia rispetto per il lettore, ma perché sfugge a qualunque rappresentazione. Non so chi è il mio lettore! E non mi interessa. Mi interessa che la pagina funzioni. Ricordo quello che mi diceva Giuseppe Pontiggia: stai attento alla pagina. Nel senso che è lì l'oggetto del contendere. È quello che stai scrivendo ciò che conta».

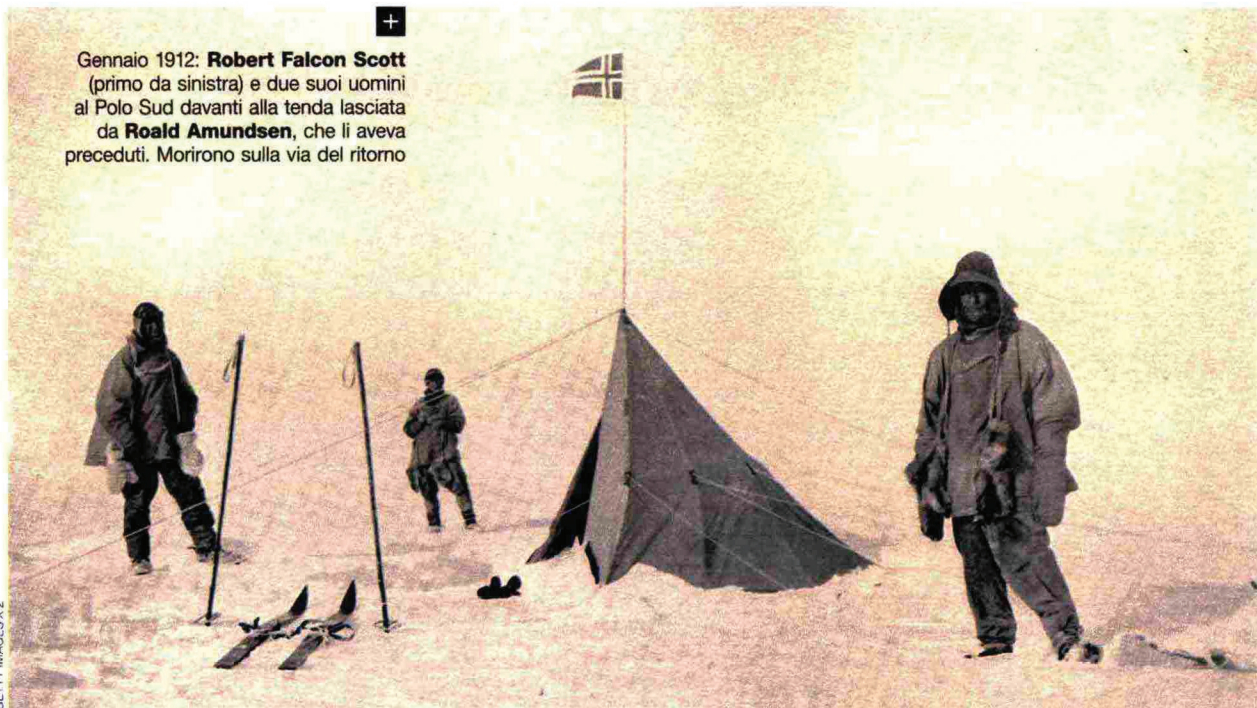
Prima che lo scrittore ha fatto l'antiquario.

«Professione che viene dal nonno e dal papà. Il bisnonno lasciò un paesino dei Grigioni e venne a Roma a fare il panettiere. Suo figlio vendeva foraggi e poi si mise a commerciare antichità. Avevamo la galleria in via Margutta, io ho lavorato con mio padre fino a che è morto nel '91, poi nel '94 ho venduto. Preferivo scrivere. Peraltro ho iniziato a pubblicare grazie al negozio».

Cioè?

«Un giorno, mentre stavo lì annoiato, entrò Leonardo Mondadori. Io avevo

Gennaio 1912: Robert Falcon Scott (primo da sinistra) e due suoi uomini al Polo Sud davanti alla tenda lasciata da **Roald Amundsen**, che li aveva preceduti. Morirono sulla via del ritorno



mandato il manoscritto del mio primo romanzo a destra e a manca. Gli dissi: senta, io ho scritto un romanzo. Mondadori sbiancò. Come a dire: anche lei, Tuena, mi vien fuori con questa cosa dei romanzi! Ma ebbi la prontezza di dire: è un libro che è piaciuto tanto a Pontiggia. Subito si riprese. Qualche giorno dopo mi telefonò che lo avrebbe pubblicato».

Cosa le è rimasto della professione di antiquario?

«La curiosità per la storia degli oggetti che compri, dei manufatti, l'attenzione. Vuoi vedere da vicino le cose. Penso che nella mia scrittura si percepisca».

Chi è lo scrittore che l'ha cambiata?

«Sicuramente W.G. Sebald. Mi commuove. *Gli emigrati* è il più bello. Prima di leggerlo, all'inizio degli anni Duemila, scrivevo in un altro modo».

In ogni suo libro c'è la parola "fantasma". In *Ultimo parallelo* è un fantasma evocato da una poesia di Thomas Eliot.

«Se non inseguì i fantasmi non scrivi. Il senso immateriale della lettura

suggerisce che c'è qualcosa, qualcuno, che va oltre».

Mi spieghi meglio.

«Questo libro prende il volo nel momento in cui Edward "Atch" Atkinson, che era il secondo ufficiale, trova i cadaveri nella tenda e apre il diario di Scott. Inizia a leggere. Quando leggiamo, i fantasmi ci stanno accanto, come ad Atch. Questo è un libro sull'arte della lettura».



Sopra, **Filippo Tuena**, 67 anni, e la nuova edizione del suo **Ultimo parallelo** (Il Saggiatore, pp. 432, euro 21). Nella pagina a fianco, il capitano Scott

Lei ci crede ai fantasmi?

«C'è un'immanenza, le cose persistono. Da antiquario sono abituato a pensare che ogni oggetto abbia una sua storia, ma anche i luoghi. Spero non mi prendano per matto, ma percepisco che ci sono delle strade di Roma o di Milano che mi sono ostili. Luoghi che non dovrei frequentare, perché qualcosa è successo o qualcosa mi succederà. C'è sempre uno schermo che nasconde qualcosa. Il lavoro dello scrittore è togliere lo schermo, vedere cosa c'è dietro».

La musica è un'altra sua ossessione.

«È importante per il ritmo, le architetture, il concetto di variazioni. C'è il tema: i Reinach, Scott, Schumann. Bene: la scrittura sono le mie variazioni. In pochi secondi di assolo il trombettista jazz Bix Beiderbecke ha sempre raccontato una storia. Penso sia uno dei miei maestri di narrazione. Mozart, Verdi ti prendono per mano. Ci vuole affettività. Abito a 300 metri da dove Puccini compose *La Bohème* e ogni volta che l'ascolto piango. Un romanziere dovrebbe ascoltarsi *Il tabarro* e poi scrivere un'opera al nero spaventosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA